

L'INGANNO E LA CERTEZZA

Il mondo cambiò per me di colore – i muri della classe, la lavagna, la carta geografica del Piemonte, i neri banchi tutti tagliuzzati, i volti dei miei compagni di seconda elementare che in quel momento stavano ridendo di me, la nera alta cattedra e il Maestro Bòrtoli che rideva anche lui, le finestre sul grande cortile, i radi platani ormai spogli, il cielo grigio di Torino a dicembre – il mondo cambiò per me di colore in quel momento, la mattina dell'antivigilia di Natale, quando scoprii che Gesù Bambino non esisteva.

Ero alla lavagna. Il Maestro Bòrtoli mi aveva domandato:

«E tu, che cosa hai chiesto per regalo di Natale?»

«Una bicicletta.»

«E come hai fatto a chiederla?»

«Avevo scritto una lettera.»

«E poi, la lettera, a chi l'hai data?»

«A nessuno.»

«Ma no, l'avrai data, anche tu come tutti gli altri, al papà o alla mamma!»

«No, a nessuno.»

«E che cosa ne hai fatto, allora, della lettera?»

«Ieri sera, prima di addormentarmi, l'ho lasciata sul comodino da notte. Stamattina, quando mi sono svegliato, la lettera non c'era più.»

«Va bene. Vuol dire che il papà o la mamma l'hanno presa.»

«Eh, no.»

«Perché no?»

«Ma perché... perché Gesù Bambino non ha bisogno di nessuno.»

A questo punto i miei compagni, l'intera classe era scoppiata in un urlo di risate. Li rivedo ancora, contro la luce fredda delle finestre sul grande cortile, tutti in piedi, coi loro grembiolini neri, che ridevano sgangheratamente, si agitavano, gridavano, battevano i piedi sulle predelle e intanto qualcuno ripeteva cantilenando qualcosa che non capivo. Non capivo niente. Non capivo neppure che ridevano di me. Lo capii dopo un momento, accorgendomi che tutti guardavano me. Ma capii di che cosa si trattava – il ritardo era stato appunto un'istintiva difesa, un non voler capire – solo quando riuscii ad afferrare le parole della cantilena:

«Uh-uh! Uh-uh! Crede ancora a Gesubambiiino! Crede ancora a Gesubambiiino!»

E che dolore, allora. Un male acuto e profondo, quasi un colpo qui al petto che mi aveva tolto il fiato.

Avevo sette anni. Allevato e cresciuto nella spessa bambagia di un'educazione borghese al principio di questo secolo, credevo ancora a Gesù Bambino: scendeva quella notte sulla terra, entrava in casa nostra e in ciascuna di tutte le altre case, disponeva i regali in bell'ordine intorno al presepio che, sorto anche quello per incanto e cioè costruito miracolosamente ma personalmente da Gesù Bambino nel vano di un basso lucernario, io trovavo la mattina dopo, al mio risveglio fulmineo e cupido, precipitandomi nel corridoio. Sapevo anche, perché l'avevo visto dai miei cuginetti e in altre case, che in ciascuna il presepio era un po' diverso e sorgeva in posti diversi, sapevo perfino che in qualcuna Gesù Bambino costruiva invece l'albero di Natale e lasciava i regali sotto o appesi ai rami.

Tanta, dunque, era la mia fede e tanto il mio dolore di perderla che, lì per lì, interpretai ottimisticamente quelle risate come un crudele scherzo dei miei compagni,

tutti d'accordo contro di me. Finché, vedendo che anche il Maestro continuava a ridere divertito, mi arresi.

Avevo, sempre e molto tranquillamente, pensato che, nella vita, quando uno crede a qualche cosa come credevo io a Gesù Bambino, era *impossibile* che non si trattasse della verità e appunto questo, soltanto questo era il mio dolore. Che mio papà e mia mamma, che i miei nonni, gli zii, i cuginetti, gli amici, tutti quanti fino allora mi avessero ingannato, e che ora i miei compagni e il Maestro ridessero di me, mi rincresceva, certo: ma era niente di fronte al fatto – ah! dunque! è così che stanno le cose! – al fatto che, nella vita, fosse possibile l'inganno, un inganno enorme e terribile come questo! Insomma, fu la mia prima delusione: di breve durata, ma la più grave, forse, tra tutte le delusioni che ho provato, da allora fino a oggi, sessantasette anni dopo. Un dubbio totale o, come si direbbe oggi, esistenziale, si insinuò da quel momento nella mia coscienza. È probabile, cominciai a dirti allora, che non esista nulla, nulla assolutamente se non ciò che vediamo, tocchiamo, possiamo sperimentare.

Ai miei figli non volli, neanche nella più tenera età, procurare un dolore come il mio: non raccontai mai fandonie: e, a qualunque loro domanda, sempre risposi con perfetta sincerità.

Fu dunque il regalo di Gesù Bambino, fino al momento in cui credetti in Gesù Bambino, il più bello di tutti i regali che io abbia mai ricevuto?

Li ripasso rapidamente nella memoria. Non li ricordo tutti. Come potrei? Ma ne trovo uno, uno solo, che ancora, quando ci ripenso, mi commuove. È un regalo che ha segnato la mia vita, e l'ha segnata forse perché, nella sorpresa di riceverlo, mi parve straordinario, quasi miracoloso.

Una ragazza, tanti anni fa, una ragazza di Fiume, gio-

vanissima, bella, strana, fredda e incantevole, mi regalò per Natale un paio di bretelle. Non ricordo bene come erano queste bretelle. So che erano elegantissime, diverse da tutte le altre che avevo posseduto fino allora, e diverse anche da quelle che vedevo nelle botteghe più alla moda. Mi pare di ricordare che ci fosse dell'azzurro. O sono gli occhi azzurri di lei che adesso influenzano la mia memoria?

Per qualche motivo che allora mi sembrò misterioso, ma che adesso mi spiego con la semplice constatazione che ero innamorato di lei anche se credevo di non esserlo, ricordo perfettamente che il regalo delle bretelle fu, per me, una rivelazione. Conoscevo quella ragazza e la frequentavo da parecchi mesi, incontrandomi con lei tutti i giorni: ma fino al momento del regalo delle bretelle avevo sempre pensato che lei non mi volesse bene, non potesse volermi bene per sua natura, per la freddezza stessa del suo originale temperamento. Le bretelle bastarono, invece, a insospettirmi: ma allora, mi dissi, ma allora, forse, mi ama?

Quella ragazza di Fiume è poi diventata mia moglie, è la madre dei miei figli, è la compagna della mia vita. In quasi quarant'anni che siamo insieme, non mi ha mai detto una sola volta che mi ama. Quarant'anni di lavoro, di sacrifici, di devozione coniugale e materna dovrebbero persuadermi che si tratta di una reticenza formale, di una riserva mentale così consona al suo carattere libero che sdegni le parole e apprezza solo i fatti. Ma nessuna di tali ragionevolissime considerazioni pesa per me quanto il preistorico regalo delle bretelle. Forse perché sono un letterato e perché, al contrario di lei, valuto le parole molto più dei fatti, continuo a dubitare qualche volta del suo affetto. Se voglio la consolazione di una certezza assoluta, devo ancora pensare alle bretelle.

E allora? Mah. L'inganno di mia madre forse non era un inganno. Il dono dell'amore forse esiste.